

Salvatore Muscolino  
**Una filosofia politica sulle orme di Wittgenstein?  
Il contributo di Quentin Skinner**

**Abstract:** In this paper I try to show how Wittgenstein's approach could be utilized in political philosophy. I'll do that through the analysis of Skinner's works that are influenced by wittgensteinian ideas on language and reality. In order to get this aim, I'll analyze the relations between Skinner's linguistic approach, hermeneutic theory and *Begriffsgeschichte* of R. Koselleck.

**Keywords:** Q. Skinner, L. Wittgenstein, political philosophy, R. Koselleck, speech acts

### Premessa

Quentin Skinner è oggi riconosciuto come uno dei più importanti studiosi di storia del pensiero politico e le sue ricerche possono essere oggetto di interesse anche per un disciplina come la filosofia politica ogniqualvolta quest'ultima si interroghi sopra il proprio statuto metodologico. In Italia la filosofia politica annovera un certo numero di tradizioni di ricerca basate su idee spesso differenti tra loro: ci sono studiosi che si richiamano a una tradizione normativa, a una simbolica, a una metafisica, a una linguistica (o storico-concettuale), a una femminista... e tutte queste tradizioni al loro interno ospitano naturalmente posizioni variamente articolate. In questo saggio vogliamo interrogarci innanzitutto sul rapporto di Skinner con una posizione filosofica contemporanea che fa da sfondo a vari percorsi della filosofia politica contemporanea italiana, cioè la tradizione ermeneutica; in secondo luogo, confronteremo la teoria skinneriana con un'altra grande tradizione di ricerca molto influente, cioè quella della *Begriffsgeschichte* nella versione di Reinhardt Koselleck; infine, nell'ultimo paragrafo cercheremo di mettere in luce i punti chiave di una riflessione filosofico politica di ispirazione wittgensteiniano-skinneriana e delle possibili assonanze con altre prospettive contemporanee.

#### 1. Atti linguistici e ricerca storica

Nell'ambito degli studi di storia del pensiero politico<sup>1</sup> Quentin Skinner è stato insieme ad altri studiosi come J. G. A. Pocock e J. Dunn<sup>2</sup> tra i fondatori della cosiddetta "Cambridge School" sulla base di un nuovo modo di intendere il rapporto con i classici che recepisce, soprattutto nel caso di Skinner, quella "svolta linguistica" che caratterizza la filosofia contemporanea.<sup>3</sup> L'opera di Skinner si caratterizza infatti per un esplicito richiamo all'insegnamento di Ludwig Wittgenstein (quello delle *Ricerche filosofiche* pubblicate nel 1953)

---

<sup>1</sup> Skinner si è occupato di storia del pensiero politico, di repubblicanesimo, del rapporto retorica-politica e naturalmente di questioni di natura metodologica. È possibile comunque rintracciare nelle sue opere un "surplus di significato" utile alla chiarificazione del fenomeno politico. È questo l'approccio ermeneutico presente in K. PALONEN, *Quentin Skinner. History, Politics, Rhetoric*, Polity Press, Cambridge 2003, p. 5).

<sup>2</sup> In questo saggio tralasciamo il rapporto tra questi tre studiosi: cfr. J. G. A. POCOCK, *Quentin Skinner: The History of Politics and the Politics of History*, in "Common Knowledge", 10 (2004), pp. 532-50. Di John Dunn si ricordi almeno il famoso saggio J. DUNN, *The Identity of the History of Ideas*, in "Philosophy" 43 (1968), pp. 85-104.

<sup>3</sup> Tra la vasta bibliografia secondaria sulla proposta metodologica di Skinner è sempre utile il volume curato da J. Tully una replica finale dello stesso Skinner alle varie critiche presentate da vari studiosi: cfr. J. TULLY (edited by), *Meaning & Context. Quentin Skinner and his Critics*, Princeton University Press, Princeton 1988.

e a quello di J. L. Austin sugli atti linguistici (*Speech Acts*)<sup>4</sup> ed è proprio su questo che concentreremo la nostra attenzione perché, al di là delle etichette, gli scritti di Skinner sono ricchi di rimandi a questioni filosofiche e quindi meritevoli di interesse per chi si occupa di storia del pensiero politico. D'altronde non bisogna trascurare il fatto che il pubblico di filosofi ai quali Skinner comincia a rivolgersi a partire dalla fine degli anni '60 è quello dei filosofi analitici del tempo e sul modo in cui essi si rapportavano alla storia dividendo autori "buoni" perché avevano dato un contributo ai "problemi" filosofici e autori "cattivi" che avevano deviato rispetto alle questioni significative: il rischio di un tale approccio era di fornire interpretazioni storicamente assurde e letture sbagliate dei testi per quanto teoreticamente plausibili.<sup>5</sup> Il rapporto con i classici che costituisce ovviamente un momento centrale di ogni riflessione filosofico-politica deve ispirarsi, secondo la proposta skinneriana, alle tesi che Wittgenstein presenta nelle *Ricerche Filosofiche* dove viene affermato che «le parole sono anche atti».<sup>6</sup> In sostanza, ciò che Skinner suggerisce è che laddove noi vogliamo comprendere adeguatamente un testo del passato non possiamo limitarci a decodificare il messaggio contenuto nel testo (compito di cui si occupa in genere l'ermeneutica) ma bisogna anche prestare attenzione a quello che l'autore stava "facendo" all'atto di scrivere. Compito dell'interprete diventa quindi quello di ricostruire soprattutto il contesto in cui è avvenuta la creazione di un testo perché solo a partire dal contesto diventerebbe possibile comprendere il bersaglio critico dell'autore, il significato esatto del lessico utilizzato, la difesa o l'attacco a questi o a quei valori...

Trascurare questa dimensione del significato significa, secondo Skinner, precludersi la strada per la piena comprensione del pensiero di un autore perché se le parole sono anche strumenti<sup>7</sup> allora bisogna concentrarsi «on their use in specific languages-games and, more generally, within particular forms of life».<sup>8</sup>

Possiamo subito osservare che l'assunto metodologico skinneriano è polemico nei confronti di alcuni modi di concepire l'indagine storica e l'interpretazione dei testi del passato: in primo luogo, la tradizione di *history of ideas* inaugurata da A. O. Lovejoy cioè quel tipo di ricerca storica volta a indagare le manifestazioni storiche di certe idee-unità (ad esempio, la dottrina dell'uguaglianza o quella della divisione dei poteri...);<sup>9</sup> in secondo luogo, l'errore di autore come Jacques Derrida il cui approccio decostruzionista lo porta a sostenere l'impossibilità radicale di decifrare le intenzioni dell'autore di un testo passato;<sup>10</sup> infine, Skinner mostra grande scetticismo anche nei confronti di un'impostazione filosofico-politica come quella di Leo Strauss sia per la sua idea di grandi domande sempre presenti nel corso della storia della filosofia e sulle quali bisogna valutare il contributo dei classici sia riguardo alla sua teoria delle intenzioni nascoste tra le righe di un testo che sarebbe compito dell'interprete decodificare.<sup>11</sup> Infine, Skinner è polemico anche nei

---

<sup>4</sup> Cfr. J. L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, trad. it., a cura di C. PENCO – M. SBISÀ, Marietti 1020, Genova 1987 [1962]. Per essere più precisi J. L. Austin non è stato allievo di Wittgenstein e ha sviluppato le sue idee in modo abbastanza autonomo. Per questa ragione la cosiddetta "filosofia del linguaggio ordinario" di Oxford potrebbe essere considerata un ibrido austiniiano-wittgensteiniano.

<sup>5</sup> Cfr. M. VIROLI, *Introduzione a Q. Skinner, Le origini del pensiero moderno*, trad. it., il Mulino, Bologna 1989, vol. I., pp. 10 e ss.

<sup>6</sup> L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, trad. it., Einaudi, Torino 2001 [1953], §546

<sup>7</sup> Ivi, § 11.

<sup>8</sup> Q. SKINNER, *Interpretation and the understanding of speech acts*, in ID., *Visions of Politics: Regarding Method*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p.103). Una raccolta di saggi "metodologici" di Skinner è stata curata in traduzione italiana dalla casa editrice il Mulino (cfr. Q. SKINNER, *Dell'interpretazione*, il Mulino, Bologna 2001). Nel 2002 è uscito in lingua inglese l'opera in tre volumi intitolata *Visions of Politics* il cui primo è intitolato *Regarding Method* che include anche i saggi pubblicati nell'edizione italiana ma aggiornati. Per tale ragione i nostri rimandi e le citazioni riguardano l'edizione inglese.

<sup>9</sup> Cfr. A. O. LOVEJOY, *The Great Chain of Being. A Study of the History of an Idea*, New York 1960.

<sup>10</sup> Su queste critiche alla metodologia skinneriana e sulle risposte dell'autore cfr. M. VIROLI, *Introduzione a Q. Skinner, Le origini del pensiero moderno*, pp. 9-31. Per la critica alla posizione di Derrida cfr. Q. SKINNER, *Interpretation and the understanding of speech acts*, p. 122).

<sup>11</sup> Q. SKINNER, *Meaning and Understanding in the history of ideas*, rispettivamente p. 57 e p. 71.

confronti della tradizione storiografica marxista ogniqualvolta «treats people's beliefs as mere epiphenomena of allegedly more "real" processes».<sup>12</sup>

Richiamandosi ad uno degli insegnamenti centrali di Wittgenstein, e contro alcune accuse che gli sono state variamente mosse, Skinner chiarisce che nella ricerca storica la pretesa di voler identificare le idee che passavano in testa all'autore in questione è assolutamente fuorviante<sup>13</sup>. Riutilizzando il celebre argomento di Wittgenstein contro il linguaggio privato, Skinner ritiene sufficiente ai fini della comprensione delle intenzioni di un autore il doversi concentrare soltanto sui testi perché i testi sono "atti" pubblici, cioè atti i cui significati sono intersoggettivi (e non privati!)<sup>14</sup> e il cui significato acquista luce grazie all'inserimento del testo all'interno di un contesto e dei suoi "discorsi", per dirla con Pocock. Per rendere più chiaro il pensiero skinneriano con un esempio concreto, pensiamo al *Discorso sul metodo*: individuando come il bersaglio polemico di Cartesio sia lo scetticismo pirroniano, diventa comprensibile perché il testo è organizzato in un certo modo, perché è presente un certo vocabolario piuttosto che un altro, perché certi argomenti sono scelti e enfatizzati e perché un testo possiede la sua identità e la sua forma.<sup>15</sup>

Questa particolare attenzione al contesto ha spinto i critici ad accusare Skinner di ridurre i testi ai contesti di appartenenza e di schierarsi così dalla parte di chi, come Foucault o Barthes, proclama la morte dell'autore. In realtà Skinner vuole difendere una tesi intermedia che, se da un lato vuole evitare la pretesa di comprendere un testo sottraendolo al suo contesto di appartenenza, dall'altro non vuole affatto ridurre il testo, e a maggior ragione l'autore, a un mero surrogato del contesto. Skinner recentemente ha riformulato la questione osservando che non c'è poi molta differenza tra ciò che un testo "sta facendo" e ciò che l'autore "sta facendo" tramite il testo: i due elementi coincidono, quindi l'accusa di patteggiare per la morte dell'autore non coglierebbe nel segno.<sup>16</sup>

Tra l'altro, negli ultimi anni, l'attenzione mostrata da Skinner nei confronti dell'*ars* retorica dimostra come la figura dell'autore non venga affatto sminuita ma meglio inquadrata. Gli strumenti retorici, come egli spiega a proposito della "paradiastole" nel saggio *Retrospect: Studying rhetoric and conceptual change*,<sup>17</sup> permettono infatti di cambiare progressivamente il significato dei concetti che adoperiamo motivo per cui, non senza ragione, un critico come Kari Palonen ha parlato di una vera e propria svolta retorica (*retorische Wende*) nello Skinner maturo<sup>18</sup> che, naturalmente, lungi dal ridurre l'azione dell'autore di un testo, al contrario, secondo noi la rafforza. L'attenzione alla retorica e l'idea wittgensteiniana secondo la quale il significato di un concetto risiede nell'uso che se ne fa spingono Skinner a dichiarare esplicitamente che «all attempts to legislate about the "correct" use of normative terms must be regarded as equally ideological in character».<sup>19</sup> Il nesso linguaggio-potere qui evidenziato apre spunti di riflessione interessanti sui quali torneremo nel dettaglio più avanti.

## 2. Skinner e l'ermeneutica

Il discorso nei confronti dell'ermeneutica filosofica è abbastanza articolato e attraversa in vario modo larga parte della produzione skinneriana. Lo studioso di

---

<sup>12</sup> Cfr. P. KOIKKALAINEN – S. SYJÄMÄKI, *On Encountering the Past. An Interview with Quentin Skinner* (4.10.2001), in "Finnish Yearbook of Political Thought", 6 (2002), p. 52.

<sup>13</sup> Per questo motivo Skinner afferma di sostenere una posizione antiintenzionalista: cfr. Q. SKINNER, *Interpretation and the understanding of speech acts*, p.110.

<sup>14</sup> Cfr. *Ivi*, p. 120.

<sup>15</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Meaning and Understanding in the history of ideas*, p. 83.

<sup>16</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Interpretation and the understanding of speech acts*, p. 119.

<sup>17</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Retrospect: Studying rhetoric and conceptual change*, in ID., *Visions of Politics – Regarding Method*, pp. 183 e ss.

<sup>18</sup> Cfr. K. PALONEN, *Die Entzauberung der Begriffe. Das Umschreiben der politischen Begriffe bei Quentin Skinner und Reinhart Koselleck*, LIT, Verlag Münster 2004, p. 153 e ss.

<sup>19</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Retrospect: Studying rhetoric and conceptual change*, p. 182.

Cambridge si occupa diverse volte dell'ermeneutica<sup>20</sup> e dei suoi limiti e la sua critica è riassumibile come segue: 1) mentre tentiamo di interpretare un testo del passato non esiste nessun processo empatico come sostenuto dalla ermeneutica tradizionale<sup>21</sup> 2) è vero che i testi col trascorrere del tempo possano acquistare significati autonomi rispetto a quelli voluti dall'autore ma ciò non significa che non si possano riconoscere le intenzioni di un autore o che queste siano inutili<sup>22</sup> 3) il concetto di "fusione di orizzonti", caposaldo dell'ermeneutica gadameriana, rinvia a un sostanziale scetticismo sulla possibilità di afferrare pienamente il significato di un'azione o di un testo del passato.<sup>23</sup>

La necessità di un rapporto con il passato, che Skinner condivide con l'ermeneutica filosofica, si iscrive perciò all'interno delle categorie proprie dell'approccio linguistico di Wittgenstein e di Austin e ciò non solo perché si è più ottimisti sulla possibilità di ricostruire le intenzioni degli autori rispetto a quanto sostenuto da Gadamer, ma anche perché si ritiene che tali intenzioni siano di per sé importanti.<sup>24</sup>

Se il compito della ricostruzione storica nelle intenzioni di Skinner è «to delineate the full range of communications that could have been conventionally performed on the given occasion by the issuing of the given utterance. After this, the next step must be to trace the relations between the given utterance and this wider linguistic context as a means of decoding the intentions of the given writer»,<sup>25</sup> da un punto di vista filosofico-politico, diventa però prioritario chiarire il rapporto tra indagine storica e riflessione teoretica proprio per cercare di comprendere quale sia, in un approccio come quello skinneriano, la funzione dell'indagine storica per il tempo "presente" (e quindi il suo possibile contributo filosofico-politico oltre che storico).

Giustamente, per cercare di garantire un'autonomia della teoresi sull'indagine più propriamente storica, è stato notato che lo studio di un classico o l'indagine su un fatto storico è un atto *ermeneutico* perché non mira a raggiungere un'utopica "neutralità" di giudizio ma «mira all'identificazione delle possibilità di pensiero aperte dall'attraversamento di un testo filosofico».<sup>26</sup>

Come insegna l'ermeneutica contemporanea, il ruolo dell'interprete in dialogo con il testo è talmente centrale al punto da poter parlare di una *spersonalizzazione* del testo: «non ha proprio nessuna importanza l'iscrizione ad un certo autore di una certa dottrina [...] ma quali linee di pensiero *noi* possiamo percorrere seguendo un testo che ci apre prospettive di cui noi non saremmo direttamente capaci. E l'interpretazione "giusta" non è quella che restituisce ciò che l'autore stesso pensava – il che, se non fosse impossibile, sarebbe del tutto superfluo – ma quella che apre strade più lunghe e più ricche, quella che mantiene il testo il più possibile *aperto*».<sup>27</sup>

Mantenere "aperto" un testo filosofico significa naturalmente mantenerlo tale per il presente e per le sue domande di senso e Skinner, consapevole della posta in gioco, pone questa questione al centro della sua argomentazione.

---

<sup>20</sup> Oltre che in campo filosofico, Skinner è intervenuto sul problema dell'interpretazione dei testi letterari: cfr. Q. SKINNER, *Hermeneutics and the Role of History*, in "New Literary History", 7 (1975), pp. 209-232.

<sup>21</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Interpretation and the understanding of speech acts*, p. 120.

<sup>22</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Motives, intentions and interpretation*, in ID., *Visions of Politics – Regarding Method*, p. 92.

<sup>23</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Introduction: the return of Gran Theory*, in ID. (edited by), *The Return of Gran Theory in the Human Sciences*, Cambridge University Press, 1985, p. 7. Di recente, Skinner ha ammorbidito la sua critica su questo punto riconoscendo anche che il processo interpretativo di un testo del passato è senza fine. Ma, al di là di questi riconoscimenti all'ermeneutica, rimane come punto fermo, almeno a noi così pare, che l'indagine storica, certo nei limiti dei pregiudizi dell'interprete, deve avere come fine la ricostruzione di ciò che l'autore stava facendo: cfr. P. KOIKKALAINEN – S. SYJÄMÄKI, *On Encountering the Past. An Interview with Quentin Skinner* (4.10.2001), p. 50.

<sup>24</sup> Per una critica da un punto di vista ermeneutico alle posizioni skinneriane cfr. J. KEANE, *More theses on the philosophy of history*, in J. TULLY (edited by), *Meaning & Context. Quentin Skinner and his Critics*, pp. 205-217.

<sup>25</sup> Q. SKINNER, *Meaning and Understanding in the history of ideas*, p. 87.

<sup>26</sup> L. ALFIERI, *Per una concezione realistico-simbolica della filosofia politica (in dialogo con Giuseppe Duso)*, 2007, in [www.sifp.it](http://www.sifp.it) (31 agosto).

<sup>27</sup> IVI.

L'interesse per la storia, secondo lo studioso di Cambridge, lungi dall'essere un interesse fine a se stesso, assume, al contrario, un ruolo fondamentale per colui che intenda comprendere adeguatamente il presente: «But to learn from the past – and we cannot otherwise learn at all- the distinction between what is necessary and what is contingently the product of our own local arrangements is to learn one of the keys to self-awareness itself».<sup>28</sup>

In sostanza, lo studio della storia ci permetterebbe di non assolutizzare o ipostatizzare il presente con le sue idee e i suoi valori ricordandoci la natura contingente del mondo socio-politico in cui viviamo.<sup>29</sup> Per chiarire con un esempio concreto è possibile rivolgerci alla stessa ricerca skinneriana sul concetto di libertà repubblicana o neo-romana.<sup>30</sup> L'indagine compiuta sul dibattito inglese durante il periodo rivoluzionario seicentesco e la scoperta di un gruppo di studiosi di orientamento repubblicano che difendevano una certa concezione della libertà assume, agli occhi di Skinner, grande importanza per il presente e per gli attuali dibattiti sulla natura della libertà perché permette di prendere coscienza del fatto che la libertà di cui si parla oggi non solo non ha un significato univoco nel corso della storia ma che il significato difeso dai liberali contemporanei in realtà è figlio di una "lotta" storica e politica che ha escluso certe concezioni mantenendone altre.

Quindi, commenta Skinner, quando consideriamo i nostri valori, i nostri concetti politici e morali l'indagine storica si rivela assolutamente necessaria: «uno dei modi - forse, l'unico modo – per migliorare il nostro grado di comprensione è quello di ritornare alla congiuntura storica nella quale questo modo di pensare la politica venne per la prima volta proposto e sviluppato. Saremo così in grado di vedere come i concetti che ancora utilizziamo vennero definiti, a quali propositi essi intendevano servire, quale concezione del potere politico essi servivano a sorreggere. Questo passo, a sua volta, può consentirci di acquisire una comprensione più consapevole di un complesso di concetti che ora impieghiamo in modo del tutto inconsapevole e, fino a un certo punto, persino senza comprenderli del tutto. Si può argomentare, in breve, che abbiamo bisogno di diventare studiosi di storia intellettuale se vogliamo cogliere il significato non solo di questo, ma di molti aspetti analoghi del nostro attuale modo di pensare».<sup>31</sup>

È chiaro che questo modo di impostare il rapporto tra la storia e l'interesse filosofico presente deriva da un particolare modo di intendere il concetto stesso di filosofia la quale cosa oggi non deve stupire essendo la filosofia una disciplina la definizione del cui statuto è diventata essa stessa una questione filosofica. Formatosi e operando in ambito filosofico-analitico, Skinner, influenzato dalla migliore epistemologia contemporanea (T. S. Kuhn, P. Feyerabend) e dalla famosa opera di Richard Rorty *Philosophy and the Mirror of Nature* (1979), difende una concezione post-metafisica della filosofia in contrasto, come visto prima, con un certo modo di fare storia delle idee: «...there are no perennial questions in philosophy. There are only individual answers to individual question, and potentially as many different questions as there are questioners. Rather than looking for directly applicable "lessons" in the history of philosophy, we shall do better to learn to do our own thinking for ourselves».<sup>32</sup>

Rifiutare un'impostazione metafisica significa per Skinner riconoscere la natura essenzialmente storica del pensiero, dei valori, delle idee, dei concetti politici e più in generale di tutto il mondo sociale e a questa conclusione egli giunge facendo proprio il concetto di paradigma applicato da E. H. Gombrich nel campo dell'arte<sup>33</sup> e da T. S. Kuhn

---

<sup>28</sup> Q. SKINNER, *Meaning and Understanding in the history of ideas*, p. 89.

<sup>29</sup> Questa idea della storia come strumento per meglio comprendere la genesi del presente senza, al contrario, ipostatizzarlo è centrale, tra gli altri, nell'opera di Herbert Marcuse cfr. H. MARCUSE, *L'uomo unidimensionale*, trad. it., a cura di L. Gallino, Einaudi, Torino 1967, p. 111).

<sup>30</sup> Tralasciamo per ovvie ragioni la discussione di merito sul repubblicanesimo e sui suoi rapporti con il liberalismo e con il comunitarismo.

<sup>31</sup> Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, trad. it., a cura di M. Geuna, Einaudi, Torino 2001, p. 70.

<sup>32</sup> Q. SKINNER, *Meaning and Understanding in the history of ideas*, p. 88.

<sup>33</sup> Cfr. E. GOMBRICH, *Arte e Illusione*, trad. it., Einaudi, Torino 1966.

in quello della scienza.<sup>34</sup> Questa nozione di paradigma serve a Skinner per mostrare come non sia possibile osservare la realtà in modo neutrale ma sempre tramite la mediazione dei nostri schemi concettuali.

Ma dal nostro punto di vista è come se in questa argomentazione fosse presente un *sequitur* non necessario: dal fatto cioè che la nostra conoscenza sia sempre mediata e che non esista un pensiero filosofico astorico (in un'accezione metafisica forte) non segue, ci pare, che non esistano problemi ricorrenti nella storia umana.<sup>35</sup> Eppure è proprio questo che Skinner sostiene nel passo citato prima: l'implicazione della sua teoria non è soltanto che «the classic texts are concerned with their own questions and not with ours; it is also that – to revive R. G. Collingwood's way of putting the point- there are no perennial problems in philosophy [corsivo nostro]».<sup>36</sup>

A questa conclusione Skinner giunge in ossequio all'idea wittgensteiniana che bisogna osservare gli “usi” delle concetti e quindi i contesti in cui essi sono adoperati motivo per cui sarebbe fuorviante parlare di “perennial issues”.

Questa idea però è stata variamente criticata<sup>37</sup> e noi, non entrando nel merito della questione, riteniamo che proprio rimanendo all'interno di un orizzonte wittgensteiniano si possa risolvere la questione sulla presenza, o meno, di problematiche filosofiche e politiche ricorrenti. Ciò che noi suggeriamo è di applicare a questi problemi un'idea centrale nelle *Ricerche*, ossia quella di “somiglianza di famiglia”: i problemi filosofici e politici potrebbero essere visti come membri di una stessa famiglia senza che questo significhi che essi siano ontologicamente uguali nel corso della storia<sup>38</sup>. D'altronde lo stesso Wittgenstein, almeno fino a un certo punto della sua vita, non era lontano dal pensare che tale continuità di problemi esistesse e ne attribuiva la responsabilità al fatto che la filosofia fosse nata in Grecia all'interno di un orizzonte linguistico-concettuale ben preciso.<sup>39</sup>

---

<sup>34</sup> Cfr. T. S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, trad. it., Einaudi, Torino 1969.

<sup>35</sup> Michel Senellart ha osservato che affermare ciò creerebbe una contraddizione nella stessa ricerca skinneriana sull'importanza della concezione repubblicana di libertà: «Comment Skinner, tout d'abord, peut-il nier l'existence de problèmes permanents en philosophie et présente, en même temps, la pensée de Machiavel comme un modèle de rechange dans le débat contemporain? N'est-il pas contradictoire de soutenir qu'une théorie s'explique par son contexte particulier - sa signification originale résidant dans sa force illocutionnaire- et qu'elle répond encore, plusieurs siècles après, aux questions de notre époque?» (M. SENELLART, *Républicanisme, bien comun et liberté individuelle: le modèle machiavélien selon Quentin Skinner*, in “Revue d'éthique et de théologie morale”, Le Supplément, 193 (1993), p. 60).

<sup>36</sup> Q. SKINNER, *Meaning and Understanding in the history of ideas*, p. 88.

<sup>37</sup> Tra i più importanti contributi a questo riguardo si rimanda ai lavori di Bevir: soprattutto M. BEVIR, *The Logic of the History of Ideas*, Cambridge University Press, Cambridge 1999. Sull'opera di Bevir si veda la discussione dedicata in “History of European Ideas” 28/2 (2002).

<sup>38</sup> Cfr. L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, trad. it., Einaudi, Torino 2001[1953] pp. 46-47. Per fare un esempio concreto potremmo considerare il problema del “diritto di resistenza” nel medioevo e il problema della legge naturale discusso nell'*Antigone* di Sofocle come membri di una stessa “famiglia”.

<sup>39</sup> «Si sente sempre ripetere l'osservazione che la filosofia non farebbe mai un vero progresso, che ancora ci occupiamo degli stessi problemi filosofici di cui già si occupavamo i greci. Chi dice questo però non capisce la ragione per cui così *deve* essere. La ragione è dunque che il nostro linguaggio è rimasto lo stesso e ci seduce sempre di nuovo verso gli stessi interrogativi [corsivo nostro]» (L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, trad. it., a cura di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 1980, p. 38). Questa osservazione risale al 1931 e questo fatto ci impone una necessaria, quanto inevitabilmente sintetica, precisazione. Cora Diamond, tra le più stimolanti e recenti interpreti di Wittgenstein, sostiene che il vero punto di discontinuità tra il Wittgenstein del *Tractatus* e quello delle *Ricerche* risiede nella differente idea della chiarificazione filosofica: mentre nella prima opera, Wittgenstein difenderebbe un'idea di chiarificazione filosofica che presuppone un'unità di struttura dei problemi filosofici stessi, nelle *Ricerche* (par. 133) invece egli criticerebbe radicalmente questa posizione. Quindi la svolta di Wittgenstein andrebbe collocata non nel 1929 ma piuttosto intorno al 1936-1937 quando matura in lui la consapevolezza di quanto «il nostro pensiero possa essere distorto dall'idea che in filosofia ci siano grandi problemi essenziali – un'idea a cui, in pratica, è estremamente difficile rinunciare» (C. DIAMOND, «In lungo e in largo e in tutte le direzioni», in J. CONANT – C. DIAMOND, *Rileggere Wittgenstein*, a cura di P. Donatelli, Carocci, Roma 2010, p. 208). Allora si potrebbe obiettare che la nostra citazione datata al 1931 rispecchierebbe una posizione abbandonata poi dallo stesso Wittgenstein. In realtà il concetto di “somiglianza di famiglia” è presentato da Wittgenstein nelle *Ricerche* subito dopo il paragrafo 65 citato dalla Diamond per suffragare la sua lettura (par. 66) quindi riteniamo che la nostra proposta non sia per nulla non in linea con

Al di là della tensione presente su questo punto, applicando la metodologia skinneriana all'opera stessa di Skinner ci rendiamo conto che ciò che egli sta "facendo" con i suoi studi è "combattere" un certo modo di intendere il rapporto storia – filosofia: il primo è un approccio alla storia della filosofia (e delle idee politiche) come quella degli storici delle idee tipo A. L. Lovejoy e il secondo è quell'approccio legato all'opera di Leo Strauss. Approcci del genere, sostiene giustamente Skinner, sono riduttivi perché corrono il rischio di trasferire in modo ideologico su un autore del passato idee che sono nostre oppure idee funzionali alla nostra personale ricostruzione della storia della filosofia o ancora ritenere esistente un'idea in modo astorico. Se le remore skinneriane sono legittime, ciò non significa, viceversa, che non esistano "famiglie" di problemi ricorrenti nel corso della storia alle quali ogni autore, all'interno di quelli che sono i suoi interessi e i suoi orizzonti concettuali, cerca di offrire una soluzione: anche perché, come avremo modo di vedere tra poco, lo stesso Skinner riconosce l'esistenza di un livello profondo di comunicazione che, wittgensteinianamente, deriva dall'appartenenza di tutti noi al genere umano.<sup>40</sup>

Ma Skinner ammette anche che se è necessario ricostruire ciò che l'autore stava facendo scrivendo un testo, ciò non significa però che l'indagine storica si esaurisca in questo. Questo è un punto di centrale importanza per cui bisogna essere molto precisi. Skinner attribuisce molta importanza alla differenza posta da Austin tra "atti illocutori" e "forza illocutoria": mentre il primo termine si riferisce alle intenzioni dell'autore mentre compie un atto, il secondo coincide con le conseguenze del mio atto per cui, se pronunciando un enunciato viene compiuto un atto illocutorio, l'enunciato però potrebbe avere un ampio spettro di forza illocutoria non voluta dall'autore.<sup>41</sup>

Inoltre, Skinner rispondendo all'accusa di adottare una concezione riduttiva del significato, dichiara di condividere la posizione di Paul Ricoeur quando questi parla di un "surplus of meaning": ogni testo, in sostanza, avrebbe un significato di un testo sempre più ampio di quello che un autore può aver voluto indicare.<sup>42</sup> Ma lo stesso Skinner nel saggio *Motives, Intentions and Interpretation* osserva che è l'attenzione agli aspetti metaforici del linguaggio ciò che spingerebbe Ricoeur a difendere la tesi che i testi assumono una vita indipendente rispetto al significato che l'autore ha voluto attribuirgli<sup>43</sup> mentre la proposta skinneriana, in linea con la teoria degli atti linguistici, è finalizzata al contrario proprio a ricostruire questo significato (senza appunto escludere che ci possano essere significati altri rispetto a quelli voluti dall'autore).

È possibile conciliare le due posizioni?

Per intendere correttamente la tesi di Ricoeur è necessario ricordare l'assunzione di fondo su cui si basa la sua tesi: la differenza tra discorso scritto e discorso orale.<sup>44</sup> A differenza di quest'ultimo, nel discorso scritto intenzione del testo e intenzione dell'autore cessano di coincidere per cui «solo il significato "porta soccorso" al significato, senza il contributo della presenza fisica e psicologica dell'autore. Ma, dire, che il significato "porta

---

l'insegnamento del secondo Wittgenstein. Anche l'antirelativismo del Wittgenstein maturo, su cui torneremo tra poco, sostiene la nostra lettura.

<sup>40</sup> Ovviamente siamo dell'opinione che tale modo di concepire la problematica filosofica non urti l'idea, centrale in Skinner, di non "giudicare" i testi e le opinioni degli autori passati sulla scorta dei nostri criteri di razionalità. La presenza di problematiche filosofiche "familiari" nel corso della storia non implica che ci sia una verità astorica cui ci avviciniamo (e soprattutto a cui saremmo giunti soltanto noi!). La nostra idea ci sembra quindi perfettamente armonizzabile con il resto dell'argomentazione skinneriana.

<sup>41</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Interpretation and the understanding of speech acts*, p. 109. Per la distinzione austiniana cfr. J. L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, p. 75.

<sup>42</sup> Q. SKINNER, *Interpretation and the understanding of speech acts*, p. 113.

<sup>43</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Motives, intentions and interpretation*, in ID., *Visions of Politics – Regarding Method*, p. 92.

<sup>44</sup> Su questa differenza insiste molto M. P. Thompson il quale sostiene che le posizioni di Skinner e di Ricoeur su questo punto siano inconciliabili: cfr. M. P. THOMPSON, *Theory and the Interpretation of Historical Meaning*, in "History and Theory", 32(3/1993), pp. 267 e ss.

soccorso” al significato, significa dire che solo l’interpretazione è il “rimedio” alla debolezza del discorso che il suo autore non può più salvare». <sup>45</sup>

Mentre Skinner critica il concetto gadameriano di distanziamento alienante (*Verfremdung*) perché sostanzialmente scettico, secondo Ricoeur questo concetto diventa addirittura costitutivo del fenomeno stesso del testo come scrittura (a differenza del discorso dialogico) per cui il processo di comprensione di un testo diventa un modo di esplicitare il nostro essere-nel-mondo: «Non imporre al testo la propria limitata capacità di comprendere, ma esporsi al testo e ricevere dal testo un io più vasto, tale da essere la proposizione d’esistenza corrispondente nel modo più appropriato alla proposizione di mondo. Allora la comprensione è esattamente il contrario di una costituzione di nella quale il soggetto funge da chiave di volta. A tale riguardo sarebbe più corretto parlare di un *io* costituito dalla “cosa” del testo». <sup>46</sup>

A questo punto, bisogna domandarsi se sia possibile armonizzare un approccio ermeneutico come quello di Ricoeur con uno wittgensteiniano come quello di Skinner la quale cosa non stupirebbe visto la generale moda eclettica degli ultimi anni a proposito di questi due orientamenti <sup>47</sup>. In realtà, riteniamo tale operazione altamente problematica proprio per i differenti punti di partenza e punti di arrivo dei due autori. In un approccio come quello skinneriano sono assenti infatti quelle domande tipiche che caratterizzano l’ermeneutica filosofica sul rapporto tra comprensione storica e strutture della temporalità all’interno di una domanda in senso lato ontologica, anche se si tratta di un’ontologia linguistica. Il richiamo a Wittgenstein impone a Skinner un diverso modo di rapportarsi al passato. Il linguaggio che noi adoperiamo è interno a una forma di vita (*Lebensform*) e la comprensione tra passato e presente è possibile sulla base del fatto che apparteniamo tutti alla stessa famiglia umana. Quando cerchiamo ad esempio di interpretare una lingua che ci è sconosciuta, dice Wittgenstein, noi lo facciamo assumendo come sistema di riferimento «il modo di comportarsi comune agli uomini» <sup>48</sup> e Skinner si esprime chiaramente in termini wittgensteiniani quando scrive che «deve esistere un qualche livello più profondo al quale i nostri valori attuali e le assunzioni apparentemente estranee dei nostri progenitori, in qualche misura, si appartengono». <sup>49</sup> Torneremo in seguito sul ruolo che per Skinner ha lo studio di “forme di vita” passate al fine di chiarificare la nostra esistenza presente.

Ma per chi si muove all’interno del discorso ermeneutico naturalmente tale approccio è insufficiente. Lo stesso Paul Ricoeur, in un intervento nel 1965-66 rimasto inedito, lamenta il fatto che nell’approccio linguistico wittgensteiniano rimangono alcune ambiguità relativamente ad almeno due aspetti: in primo luogo, la riduzione del significato delle parole al loro uso implicherebbe la riduzione della semantica alla pragmatica; in secondo luogo, Ricoeur lamenta una mancanza di chiarezza relativamente al fatto che il linguaggio trova il suo fondamento nel mondo della vita e quindi a un livello prelinguistico che apre la strada ad una riflessione fenomenologico-ermeneutica. <sup>50</sup>

Riassumendo e concludendo su questo aspetto, riteniamo di poter dire che le distanze tra la teoria ermeneutica e l’approccio linguistico skinneriano dipendano

---

<sup>45</sup> P. RICOEUR, *Il modello del testo: l’azione sensata considerata come un testo*, in ID., *Dal testo all’azione*, trad. it., Jaca Book, Milano 1989, p. 181.

<sup>46</sup> P. RICOEUR, *La funzione ermeneutica della distanziazione*, in *ivi*, p. 112.

<sup>47</sup> In realtà non tutti condividono tale tentativo di armonizzare i due approcci: uno per tutti J. BOUVERESSE, *Herméutique et linguistique*, Péclet, Combas 1991.

<sup>48</sup> L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., § 206.

<sup>49</sup> Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, trad. it., a cura di M. Geuna, Einaudi, Torino 2001, p. 75. Skinner a sostegno della propria tesi richiama anche la teoria dell’interpretazione radicale di Ronald Davidson (ivi: 75) e le tesi di Quine (cfr. Q. SKINNER, *Interpretation, rationality and truth*, in ID., *Visions of Politics: Regarding Method*, pp. 27-56). Per una lettura antirelativista di Wittgenstein cfr. N. F. GIER, *Wittgenstein and Deconstruction*, in “Review of Contemporary Philosophy”, 6 (December/2007), pp. 174-196.

<sup>50</sup> Cfr. P. RICOEUR *Le dernier Wittgenstein et le dernier Husserl sur le langage*, 1966, in <http://www.fondsriceur.fr>. Da un punto di vista heideggeriano è mossa una critica alla concezione della storicità e del linguaggio di Wittgenstein da V. GRONDIN, *La préhistoire du sens. Les limites du dualisme de la grammaire et de l’histoire chez Wittgenstein*, in “Les Études philosophiques”, 3 (2010), pp. 363-375.



sostanzialmente dal diverso compito che entrambe perseguono. In Skinner la ricerca storica è volta “solo” ad accertare, nei limiti del possibile, cosa “stavano facendo” nel loro contesto gli autori dei testi che studiamo e questa operazione serve a noi lettori del presente per non assolutizzare le nostre credenze e i nostri valori o per ritenerci depositari di una verità superiore rispetto ai nostri predecessori. L’ermeneutica filosofica inaugurata da Heidegger e variamente sviluppata dai suoi epigoni ha invece l’ambizione di non essere più soltanto una metodologia di interpretazione dei testi ma una vera e propria filosofia generale dell’esistenza e dunque un’ontologia e nel caso esaminato di Ricoeur questo spiega il perché la funzione dell’interprete sia necessaria perché un testo possa mantenersi *aperto* per noi e il nostro mondo e perché il reperimento delle intenzioni originali dell’autore sia, sostanzialmente, inutile.<sup>51</sup>

### 3. Quentin Skinner e la *Begriffsgeschichte* di Reinhart Koselleck

L’importanza mostrata da Skinner nei confronti dell’“uso dei concetti” permette di spendere qualche parola sul rapporto tra la proposta teorica skinneriana e quella della *Begriffsgeschichte*<sup>52</sup> nella lettura fornita da Reinhart Koselleck. La questione è di un certo interesse anche per il rapporto certamente complesso tra Koselleck e la tradizione ermeneutica.

Skinner da un lato spiega che «how far one can hope to capture the historicity of concepts by adopting Koselleck’s approach remain a question»<sup>53</sup> ma poi, concordando con un critico, osserva che la sua ricerca non è necessariamente in contraddizione con quella di Koselleck ma semmai meno ambiziosa.<sup>54</sup> Se la *Begriffsgeschichte* è infatti interessata a «the entire process of conceptual change; I am chiefly interested in one of the techniques by which it takes place. But the two programmes do not strike me as incompatible, and I hope that both of them will continue to flourish as they deserve».<sup>55</sup>

Le remore skinneriane ad accettare *tout court* il programma koselleckiano derivano da una diversa valutazione del concetto di Tempo e della sua funzione nell’ambito della ricostruzione storica. Dietro il lavoro di Koselleck è possibile rintracciare l’influsso dell’ermeneutica heideggeriana e dell’importanza che quest’ultima attribuisce alla definizione delle strutture della temporalità mentre Skinner confessa di essere «suspicious of any theories in which Time itself appears as an agent of change».<sup>56</sup>

In realtà il rapporto tra Koselleck e l’ermeneutica filosofica è piuttosto articolato. Contro Gadamer, Koselleck intende far valere l’autonomia dell’indagine storica sulla priorità della filosofia ermeneutica affermata dall’autore di *Verità e Metodo* mentre, nel caso di Heidegger, Koselleck ne contesta l’approccio incentrato sull’essere-per-la-morte (*Sein-zum-Tode*) che ai suoi occhi corre il pericolo di assolutizzare la categoria della storicità: «I tempi della storia non sono identici e neppure derivabili totalmente dalle modalità esistenziali sviluppate a partire dall’uomo come “esserci”. I tempi della storia sono fin dall’inizio costituiti da rapporti tra gli uomini, si ha sempre a che fare con le contemporaneità di ciò che non è contemporaneo, con determinazioni che attestano

---

<sup>51</sup> P. RICOEUR, *Il modello del testo: l’azione sensata considerata come un testo*, pp. 182-183.

<sup>52</sup> In Italia l’impresa della *Begriffsgeschichte* ha avuto importanti sviluppi. Si pensi agli studiosi e alle ricerche che si muovono intorno alla rivista “Filosofia politica”. Sul dibattito intorno alla figura di Koselleck cfr. D. FUSARO, *Reinhart Koselleck nel dibattito storiografico e filosofico*, in “Teoria politica”, (3/2009), pp. 89-105.

<sup>53</sup> Q. SKINNER, *Retrospect: Studying rhetoric and conceptual change*, p. 178.

<sup>54</sup> La questione del rapporto tra *Begriffsgeschichte* tedesca e storiografia del discorso politico anglosassone è assai dibattuta. Per una difesa recente di una convergenza tra le due scuole cfr. M. RICHTER, *A German version of the “linguistic turn”: Reinhart Koselleck and the history of political and social concepts* (*Begriffsgeschichte*), in D. CASTIGLIONE – I. HAMPSHER MONK, (ed. by), *The History of Political Thought in National Context*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 58-79. Anche i lavori di Kari Palonen sono animati dallo stesso intento: cfr. K. PALONEN, *Quentin Skinner. History, Politics, Rhetoric*, cit., e K. PALONEN, *Die Entzauberung der Begriffe. Das Umschreiben der politischen Begriffe bei Quentin Skinner und Reinhart Koselleck*, LIT, Verlag Münster 2004.

<sup>55</sup> Q. SKINNER, *Retrospect: Studying rhetoric and conceptual change*, p. 187.

<sup>56</sup> *Ivi*, pp. 175-187. Su questo aspetto cfr. S. CHIGNOLA, *Sulla Historik di Reinhart Koselleck e sulla temporalizzazione della storia*, in S. CHIGNOLA – G. DUSO, *Storia dei concetti e filosofia politica*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 234-255.

differenza ciascuna delle quali ha una sua propria finitezza non riducibile a un concetto unificante come quello di “esistenza”». <sup>57</sup> A differenza di Heidegger, Koselleck perciò ritiene necessario porre l'accento su quelle modalità dell'essere-con-gli-altri che garantirebbero la possibilità di indagare il cambiamento storico e, se così fosse, <sup>58</sup> allora nell'ultimo Koselleck ci sarebbero elementi per rispondere alle accuse di chi osserva criticamente che l'impresa della *Begriffsgeschichte* sembra «to see the history as a field of impersonal process, in which humans are almost passive vehicles». <sup>59</sup>

Nella posizione espressa da Skinner, pur essendo stata mossa l'accusa di occuparsi di contesti piuttosto che di autori, in realtà l'elemento interessante per lo studio dei cambiamenti concettuali è dato proprio dallo studio della retorica che permette un'evoluzione nell'uso dei concetti. Gli autori, responsabili grazie agli strumenti della retorica di questi cambiamenti, diventano agenti del cambiamento linguistico-sociale.

Se Koselleck è interessato ai tempi lunghi dei cambiamenti concettuali Skinner conseguentemente con quanto detto prima no, perché dal suo punto di vista la storia di tali mutamenti sociali dovrebbe essere ricostruita a partire dalla vita sociale stessa. Ma per fare ciò Skinner pensa sia necessario dotarsi di una teoria del cambiamento sociale che egli stesso considera pericolosa perché finirebbe per oggettivare il Tempo come fattore di cambiamento in sé <sup>60</sup>.

Ma il punto di maggior tensione tra la *Begriffsgeschichte* koselleckiana e la ricerca skinneriana sembra essere quella relativa al rapporto linguaggio – realtà. Citiamo due testi di Koselleck in cui è possibile ricavare la sua opinione a riguardo: «Gli accadimenti storici non sono possibili senza atti linguistici; le esperienze che se ne traggono non sono comunicabili senza la parola. Ma né gli eventi né le esperienze si esauriscono nella loro articolazione linguistica. Infatti, in ogni evento entrano numerosi fattori extralinguistici, e ci sono strati dell'esperienza che si sottraggono all'accertamento linguistico»; <sup>61</sup> «una storia non si compie senza l'uso del linguaggio, ma non è mai identica ad esso, non si lascia ridurre ad esso». <sup>62</sup>

Dai passi riportati è possibile osservare che per Koselleck sembra che da un lato vi sia una storia e dall'altra la sua articolazione linguistica. In effetti, egli stesso conferma questa idea quando spiega che la storia concettuale «ha la prerogativa di riflettere questa connessione fra il concetto e la realtà». <sup>63</sup> Ma Skinner, seguendo Wittgenstein, difende «the artificiality of the distinction between social reality and the language of description of that social reality». <sup>64</sup>

Il pomo della discordia tra i due autori pare essere la funzione del linguaggio. Koselleck si distanzia in questo caso anche dall'ermeneutica: infatti Gadamer osserva, proprio in dialogo critico con Koselleck, che «la linguisticità che l'ermeneutica considera un punto centrale, non è solo quella dei testi; essa intende anche la condizione fondamentale di ogni fare e agire umano...». <sup>65</sup> Detto in altri termini, non esiste una realtà in sé (soprattutto quella sociale) che non sia già una concettualizzazione, un frutto cioè del nostro linguaggio.

---

<sup>57</sup> R. KOSELLECK, *Istorica ed Ermeneutica*, in R. KOSELLECK – H. G. GADAMER, *Ermeneutica e istorica*, trad. it., il melangolo, Genova 1990, pp. 18-19.

<sup>58</sup> In questo senso si muove il saggio di L. SCUCCIMARRA, *Temporalità ed esperienza. Note sulla Historik di Koselleck*, in “Storica”, 38 (2007), p. 81.

<sup>59</sup> I. HAMPSHER-MONK, *Speech Acts, Languages or Conceptual History?*, in I. HAMPSHER-MONK – K. TILMANS – F. VAN FREE (ed. by), *History of Concepts: Comparative Perspectives*, Amsterdam, 1998, p. 49.

<sup>60</sup> Q. SKINNER, *Retrospect: Studying rhetoric and conceptual change*, p. 180.

<sup>61</sup> R. KOSELLECK, «*Età moderna*» (*Neizeit*). *Sulla semantica dei moderni concetti di movimento*, in ID., *Futuro Passato*, trad. it., Marietti, Genova 1986, p. 258.

<sup>62</sup> R. KOSELLECK, *Storia sociale e storia concettuale*, in ID., *Il vocabolario della modernità*, a cura di L. Scucimarra, il Mulino, Bologna 2009, p. 9.

<sup>63</sup> R. KOSELLECK, *Storia dei concetti e storia sociale*, in ID., *Futuro Passato*, p.106.

<sup>64</sup> Q. SKINNER, *The idea of a cultural lexicon*, in ID., *Visions of Politics: Regarding Method*, p. 174.

<sup>65</sup> H. G. GADAMER, *Istorica e linguaggio – Una risposta*, in R. KOSELLECK – H. G. GADAMER, *Ermeneutica e istorica*, cit., p. 47.

La posizione di Skinner non soddisfa ovviamente chi è interessato alle relazioni tra temporalità e azione<sup>66</sup> e chi teme, non senza buone ragioni, che adottando questo approccio, se si radicalizzasse l'intraducibilità dei vari contesti concettuali a causa dell'accentuazione del carattere radicalmente linguistico-concettuale della realtà, la stessa impresa storica sembrerebbe venir negata per principio o almeno nei termini voluti dallo stesso Koselleck: «Methodologically, I hold that such epistemological purism is required for any adequate analysis of how language may be matched to the contexts within which it functions. To that extent, a rigorous historicism registering the non-convertibility of what is articulated by language is the precondition of every conceptual analysis. But *Begriffsgeschichte* does not end there».<sup>67</sup>

In realtà, al di là delle oscillazioni presenti, abbiamo visto in un testo come *La libertà prima del liberalismo* che Skinner riconosce la possibilità di studiare il passato e di capirlo nella sua diversità concettuale proprio sulla base della comune "natura umana" e questo in virtù dell'insegnamento wittgensteiniano che lontano dall'implicare una svolta relativista, come abbiamo già osservato prima, ci impone di ricordarci che «we ought rather to focus on their [the meaning of words] use in specific language-games and, more generally, within particular forms of life».<sup>68</sup>

D'altro canto, per quanto riguarda l'impresa della *Begriffsgeschichte* non mancano rilievi critici che ne mettono in discussione proprio i risultati conseguiti e le possibili convergenze con la tradizione del discorso politico anglosassone. Ricordiamo soltanto due critiche a riguardo funzionali al nostro discorso. La prima è quella di J. Schmidt il quale, osservando le tipologie di cambiamento concettuale con cui ha avrebbe a che fare la *Begriffsgeschichte*, finisce col rifiutare il tentativo messo in opera da M. Richter di ritenere integrabili le due prospettive storiografiche. Infatti, la quintessenza del programma koselleckiano è quello di occuparsi dei cambiamenti concettuali a cavallo della *Sattelzeit* (1750-1850) e lo fa sottomettendo tali cambiamenti alle quattro tendenze che la caratterizzano: la temporalizzazione (*Verzeitlichung*), la democratizzazione (*Demokratisierung*), l'ideologizzazione (*Ideologiesierbarkeit*), la politicizzazione (*Politisierung*). Detto questo, secondo Schmidt, se il fine dell'indagine di Koselleck è verificare come le tendenze elencate prima influiscano sui cambiamenti concettuali incorsi in prossimità della *Sattelzeit*, allora «it is hard to see how this undertaking is historical at all. We would appear to have left behind a study of particular languages, agents, and events for a set of generalizations about conceptual development that work behind the backs of historical agents».<sup>69</sup>

Un altro punto problematico sul quale verte la seconda critica è quello relativo al rapporto tra due concetti chiave nell'argomentazione koselleckiana: lo "spazio di esperienza" (*Erfahrungsraum*) e l'orizzonte di aspettativa (*Erwartungshorizont*). Koselleck spiega che i due concetti, benché abbiano modi di essere differenziati, sono collegati l'un altro perché l'aspettativa non può esistere senza l'esperienza.<sup>70</sup> Ciò che caratterizzerebbe la modernità è che la differenza tra esperienza e aspettativa aumenta progressivamente perché, a differenza dell'epoca precedente in cui le persone non si aspettavano che il futuro potesse essere diverso, adesso «le aspettative del futuro si distinguono da ciò che avevano offerto tutte le esperienze precedenti».<sup>71</sup> In realtà, osserva criticamente A. Schinkel, è

---

<sup>66</sup> Cfr. M. MERLO, *La forza nel discorso. Note su alcuni problemi metodologici della storiografia del discorso politico*, in "Filosofia politica", IV (1/1990), p. 56.

<sup>67</sup> R. KOSELLECK, *A Response to Comments on the Geschichtliche Grundbegriffe*, in H. LEHMANN – M. RICHTER (Eds.), *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, Occasional Paper No. 15, German Historical Institute, Washington DC 1996, p. 62. Cfr. anche S. CHIGNOLA, *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, in "Filosofia politica", XI(1/1997), p. 106.

<sup>68</sup> Q. SKINNER, *Interpretation and the understanding of speech acts*, in ID., *Visions of Politics: Regarding Method*, cit., p. 103. La questione del relativismo in Wittgenstein è molto dibattuta e attorno a essa si gioca il rapporto tra il pensiero del filosofo austriaco e altre correnti filosofiche come il decostruzionismo, l'ermeneutica...

<sup>69</sup> J. SCHMIDT, *How historical is Begriffsgeschichte?*, in "History of European Ideas", 25 (1999), p. 10.

<sup>70</sup> Cfr. R. KOSELLECK, «*Spazio di esperienza*» e «*orizzonte di aspettativa*»: due categorie storiche, in ID., *Futuro Passato*, cit., p. 308.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 313.

difficile, immaginare che le persone possano avere aspettative senza una qualche forma di esperienza<sup>72</sup> motivo per cui sarebbe più proficuo inserire, tra i due concetti di esperienza e di aspettativa, un termine intermedio: l'immaginazione.<sup>73</sup> E siccome l'immaginazione gioca un ruolo centrale nel pensiero di Wittgenstein e nell'applicazione fornitane da Skinner vediamo più da vicino le implicazioni.

#### 4. Immaginazione, linguaggio e potere: l'eredità di Wittgenstein

Abbiamo visto nel primo paragrafo come nell'articolazione suggerita da Skinner lo studio della storia non sia un'attività fine a se stessa ma al contrario sia un qualcosa di imprescindibile per una "consapevole" conoscenza del presente. Studiando la storia, infatti, ci rendiamo conto che il nostro arsenale di concetti politici e morali e la scelta a favore di questi piuttosto che di quei valori è più il frutto di una lotta che di una discussione razionale tra studiosi universitari. Per questa ragione Skinner è generalmente scettico verso le teorie normative come quella di J. Rawls o quella di J. Habermas: «If we endorse this vision of politics, as I do, we place a question-mark against all those neo-Kantian projects of our time in which we encounter an inspiration to halt the flux of politics by trying definitively to fix the analysis of key moral terms. I continue to harbour a special prejudice against those who, in adopting this approach, imagine an ideal speech situation in which everyone (*everyone?*) would make the same moral judgement which are not mediated by our concepts, and it seems to me that even our most apparently abstract concepts are historical through and through».<sup>74</sup>

Il modello alternativo a cui Skinner si richiama, facendolo proprio, è quello in senso lato genealogico che ha notoriamente il suo campione in Friedrich Nietzsche. Più precisamente, Skinner fa propria un'idea nietzschiana sviluppata poi da Michel Foucault e cioè l'idea che «the history which bears and determines us has the form of a war».<sup>75</sup>

La critica culturale postmoderna ha giustamente richiamato l'attenzione sugli aspetti retorici dello scrivere e del parlare e Skinner conseguentemente osserva che bisogna accrescere la nostra consapevolezza sulle «relations between language and power» perché noi adoperiamo il linguaggio non solo per comunicare informazioni ma anche per affermare l'autorità, per suscitare emozioni, per creare barriere che includono ed escludono ma anche in ogni altra forma di controllo sociale.<sup>76</sup>

Durante una recente intervista, Skinner difendendo l'idea di libertà come assenso di dominio contro la concezione liberale della libertà come non interferenza, rispondendo alle domande dell'intervistatore dice: «This is because liberty is basically taken away not by acts of interference but by structures of domination and dependence in society».<sup>77</sup>

In un recente contributo sul rapporto Stato - libertà del cittadino, Skinner analizzando la storia inglese degli ultimi anni denuncia i limiti delle concezioni liberali della libertà chiamando a testimonianza le recenti evoluzioni proprio nella terra dove sarebbe nato il liberalismo, cioè la Gran Bretagna. Skinner collega direttamente la diminuzione della libertà effettiva delle classi lavoratrici ai fenomeni economici collegati alla globalizzazione: «The triumph of free markets, with the concomitant collapse of tradeunion movements, has left successive government subject to blackmail by multinational corporations while leaving the work-force increasingly dependent on the arbitrary of employers».<sup>78</sup>

---

<sup>72</sup> Cfr. A. SCHINKEL, *Imagination as a Category of History: An Essay concerning Koselleck's Concept of Erfahrungsraum and Erwartungshorizont*, in "History and Theory", 44 (1/2005), p. 46.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 42-54.

<sup>74</sup> Q. SKINNER, *Retrospect: Studying rhetoric and conceptual change*, p. 177.

<sup>75</sup> *Ivi*. Anche su questo aspetto è rintracciabile un debito nei confronti di Nietzsche e del suo approccio genealogico in altri luoghi riconosciuto esplicitamente dallo stesso Skinner.

<sup>76</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Introduction: Seeing things their way*, in ID., *Visions of Politics: Regarding Method*, p. 5.

<sup>77</sup> Cfr. E. TRICOIRE - J. LÉVY, *Quentin Skinner: "Concepts only have histories"*, in "Espaces Temps.net", Actuel, 23.11.2007 in <http://espacestemp.net/document3692.html>

<sup>78</sup> Q. SKINNER, *States and the freedom of citizens*, in Q. SKINNER - B. STRATH, *States and Citizens. History, Theory, Prospects*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, p. 25.

È difficile non vedere una certa convergenza con le analisi che l'ultimo Foucault ha svolto sul rapporto tra potere e libertà personale, ma anche con certe conclusioni, più che con i punti di partenza, con quelle dell'ultimo Derrida.<sup>79</sup> È interessante notare come Skinner tenti di collegare l'attenzione al linguaggio che gli deriva dall'insegnamento di Wittgenstein e di Austin, grazie all'interesse verso la retorica, a quel compito che Nietzsche e Foucault (negli scritti degli anni '70)<sup>80</sup> assegnano alla genealogia ma con un'importante differenza: se questi autori sono noti per la loro critica alla razionalità, in realtà in Skinner non lo è affatto sebbene rifiuti certamente una concezione forte della ragione. Anche qui Skinner espone una posizione che ha un chiaro sapore wittgensteiniano: «The relations between the ideal of rationality and the practises embodying it seem too complex and open-ended to be captured in the form of an algorithm».<sup>81</sup>

In campo politico ciò significa che è sbagliato cercare una verità ultima come se esistesse qualcosa là fuori che noi possiamo conoscere in modo assoluto tramite una razionalità neutrale e atemporale. Il concetto di razionalità va inteso piuttosto all'interno della forma di vita in questione e questo, ancora una volta, non implica l'impossibilità di dialogo tra culture diverse o impossibilità di comprendere il passato. Il linguaggio, infatti, avendo come fondamento l'uomo e il suo agire non è una gabbia dalla quale non si possa uscire rendendo così impossibile la comunicazione con chi, ad esempio, appartiene ad un'altra cultura. Al contrario, «se ci immaginiamo gli stati di fatto diversamente da come sono, allora certi giochi linguistici perdono d'importanza, altri diventano importanti. E così cambia, e cambia gradualmente, l'uso del vocabolario della lingua»<sup>82</sup> e così «quando cambiano i giochi linguistici cambiano i concetti, e, con i concetti, i significati delle parole».<sup>83</sup>

Il ruolo dell'immaginazione in Skinner è strettamente collegato a quello di razionalità: «Given this situation, one of the contributions that historians can make is to offer us a kind of exorcism. If we approach the past with a willingness to listen, with a commitment to trying to see things their way, we can hope to prevent ourselves from becoming too readily bewitched. An understanding of the past can help us to appreciate how far the values we embodied in our present way of life, and our present ways of thinking about those values, reflect a series of choices made at different times between different possible world. This awareness can help to liberate us from the grip of an one hegemonal account of those values and how they should be interpreted and understood. Equipped with a broader sense of possibility, we inherited and ask ourselves in a new spirit of enquiry what we should think of them».<sup>84</sup>

Non si esagera se si afferma che come Wittgenstein assegna un carattere "terapeutico" alla filosofia così Skinner sembra assegnarlo all'indagine storica e l'immaginazione gioca un ruolo centrale proprio su questo versante perché immaginarci, grazie all'indagine storica, forme di vita passate ci aiuta a rapportarci in modo più autentico e consapevole al nostro presente e alla nostra forma di vita.<sup>85</sup>

---

<sup>79</sup> M. DROLET, *Quentin Skinner and Jacques Derrida on Power and State*, in "History of European Ideas", 33 (2007), pp. 234-255.

<sup>80</sup> La scelta a favore della genealogia non deve essere interpretata come un abbandono del metodo archeologico ma come una sua "torsione" interna una volta presa coscienza del suo carattere "politico" (cfr. J. REVEL, *Michel Foucault, un'ontologia dell'attualità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 68). Un possibile punto di frizione tra la posizione di Skinner e quella di Foucault potrebbe essere quella relativa alla mancanza, negli scritti di quest'ultimo, di autonomia dei singoli rispetto alle strutture di dominio. In realtà, però, nell'ultima fase della sua produzione Foucault sembra fare sostanziali concessioni in tal senso: si pensi, per esempio, al concetto di "estetica dell'esistenza". Per una lettura delle potenzialità insite nell'ultimo Foucault cfr. M. BEVIR, *Foucault, Power, and Institutions*, in "Political Studies", XLVII(1999), pp. 345-359.

<sup>81</sup> Q. SKINNER, *Interpretation, rationality and truth*, p. 32.

<sup>82</sup> L. WITTGENSTEIN, *Della certezza*, trad. it., introd. di A. Gargani, Einaudi, Torino 1978, p. 35 sez. 63.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 35 sez. 64.

<sup>84</sup> Q. SKINNER, *Introduction: Seeing things their way*, p. 6.

<sup>85</sup> Questo aspetto wittgensteiniano ci pare non sia stato adeguatamente valutato da N. URBINATI (cfr. N. Urbinat, *Review: The Historian and the Ideologist*, in "Political Theory", 33(1/2005), p. 94.

Questo aspetto della filosofia di Wittgenstein è tra i più carichi di potenzialità e Skinner lo sviluppa nel settore che gli appartiene, cioè quello della ricerca storica e politica<sup>86</sup> e un modo di rileggere il suo contributo alla filosofia politica potrebbe essere quello di voler aiutarci a “pensare” il mondo e le sue problematiche per cui, se rinunciamo a un approccio normativo il cui limite fondamentale è quello di assolutizzare una concezione della giustizia da calare dall’alto sulla realtà, allora bisogna in qualche modo ripartire dalla realtà stessa.

Ovviamente, non tutti saranno d’accordo con questo genere di approccio alla studio della filosofia, dei classici e della storia ma è innegabile che esso possa aiutarci a “vedere” (nel senso wittgensteiniano del termine) le cose in maniera diversa.

#### BIBLIOGRAFIA

ALFIERI L., *Per una concezione realistico-simbolica della filosofia politica (in dialogo con Giuseppe Duso)*, 2007 in [www.sifp.it](http://www.sifp.it) (31 agosto).

AUSTIN J. L., *Come fare cose con le parole*, trad. it., a cura di C. Penco – M. Sbisà, Marietti 1020, Genova 1987 [1962],

BEVIR M., *The Logic of the History of Ideas*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

BEVIR M., *Foucault, Power, and Institutions*, in “Political Studies”, XLVII(1999), pp. 345-359.

BOUVERESSE J., *Herméutique et linguistique*, Combas l’éclat, Combas 1991.

CHIGNOLA S., *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, in “Filosofia politica”, XI(1/1997), pp. 99-122.

CHIGNOLA S., *Sulla Historik di Reinhart Koselleck e sulla temporalizzazione della storia*, in S. Chignola – G. Duso, *Storia dei concetti e filosofia politica*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 234-255.

DIAMOND C., *Le fonti della vita morale*, in C. Diamond, *L’immaginazione e la vita morale*, trad. it., a cura di P. Donatelli, Carocci, Roma 2006, pp. 119-147.

DIAMOND C., *«In lungo e in largo e in tutte le direzioni»*, in J. Conant – C. Diamond, *Rileggere Wittgenstein*, a cura di P. Donatelli, Carocci, Roma 2010, pp. 199-225.

DROLET M., *Quentin Skinner and Jacques Derrida on Power and State*, in “History of European Ideas”, 33 (2007), pp. 234-255.

DUNN J., *The Identity of the History of Ideas*, in “Philosophy”, 43 (1968), pp. 85-104.

FUSARO D., *Reinhart Koselleck nel dibattito storiografico e filosofico*, in “Teoria politica”, (3/2009), pp. 89-105.

GADAMER H. G., *Istorica e linguaggio – Una risposta*, in R. Koselleck – H. G. Gadamer, *Ermeneutica e storica*, trad. it., Il melangolo, Genova 1990, pp. 39-49.

GIER N. F., *Wittgenstein and Deconstruction*, in “Review of Contemporary Philosophy”, 6 2007, (December), pp. 174-196.

GOMBRICH E., *Arte e Illusione*, trad. it., Einaudi, Torino 1966.

GRONDIN V., *La préhistoire du sens. Les limites du dualisme de la grammaire et de l’histoire chez Wittgenstein*, in “Les Études philosophiques”, (3/2010), pp. 363-375.

HAMPsher-MONK I., *Speech Acts, Languages or Conceptual History?*, in I. Hampsher-Monk – K. Tilmans – F. Van Free (ed. by), *History of Concepts: Comparative Perspectives*, Amsterdam 1998, pp. 37-50.

---

<sup>86</sup> C’è chi come Cora Diamond ha sviluppato questo aspetto nel campo morale: «Un tratto distintivo del nostro pensiero morale è proprio il suo essere compenetrato dai nostri sforzi immaginativi di pensare» (C. DIAMOND, *Le fonti della vita morale*, in ID., *L’immaginazione e la vita morale*, trad. it., a cura di P. Donatelli, Carocci, Roma 2006, p. 144). Per un primo orientamento sulle possibili letture politiche della filosofia di Wittgenstein cfr. D. SPARTI (a cura di), *Wittgenstein politico*, Feltrinelli, Milano 2000.

- KEANE JOHN, *More theses on the philosophy of history*, in J. Tully (edited by), *Meaning & Context. Quentin Skinner and his Critics*, Princeton University Press, Princeton 1988, pp. 205-217.
- KOIKKALAINEN P. – SYJÄMÄKI S., *On Encountering the Past. An Interview with Quentin Skinner* (4.10.2001), in “Finnish Yearbook of Political Thought”, 2002, 6, pp. 34-63.
- KOSELLECK R., «*Età moderna*» (*Neizeit*). *Sulla semantica dei moderni concetti di movimento*, in ID., *Futuro Passato*, trad. it., Marietti, Genova 1986, pp. 258-29.
- KOSELLECK R., «*Spazio di esperienza*» e «*orizzonte di aspettativa*»: *due categorie storiche*, in R. Koselleck, *Futuro Passato*, trad. it., Marietti, Genova 1986, pp. 300-322.
- Koselleck R., *Istorica ed Ermeneutica*, in R. Koselleck – H. G. Gadamer, *Ermeneutica e istorica*, trad. it., Il melangolo, Genova 1990, pp.11-37.
- KOSELLECK R., *A Response to Comments on the Geschichtliche Grundbegriffe*, in H. Lehmann – M. Richter (Eds.), *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, 1996, Occasional Paper No. 15, Washington DC: German Historical Institute, pp. 59-70.
- KOSELLECK R., *Storia sociale e storia concettuale*, in ID., *Il vocabolario della modernità*, a cura di L. Scucimarra, il Mulino, Bologna 2009pp. 3-25.
- KUHN T. S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, trad. it., Einaudi, Torino 1969.
- LOVEJOY A. O., *The Great Chain of Being. A Study of the History of an Idea*, New York 1960.
- MARCUSE H., *L'uomo unidimensionale*, trad. it., a cura di L. Gallino, Einaudi, Torino 1967.
- MERLO M., *La forza nel discorso. Note su alcuni problemi metodologici della storiografia del discorso politico*, in “Filosofia politica”, IV (1/1990), pp. 37-56.
- PALONEN K., *Quentin Skinner. History, Politics, Rhetoric*, Polity Press, Cambridge 2003.
- PALONEN K., *Die Entzauberung der Begriffe. Das Umschreiben der politischen Begriffe bei Quentin Skinner und Reinhart Koselleck*, LIT, Verlag Münster 2004.
- POCOCK J. G. A., *Quentin Skinner: The History of Politics and the Politics of History*, in “Common Knowledge”, (2004), 10, pp. 532-50.
- REVEL J., *Michel Foucault, un'ontologia dell'attualità*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003.
- RICHTER M., *A German version of the “linguistic turn”: Reinhardt Koselleck and the history of political and social concepts (Begriffsgeschichte)*, in D. Castiglione – I. Hampsher Monk, (ed. by), *The History of Political Thought in National Context*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 58-79.
- RICOEUR P., *Le dernier Wittgenstein et le dernier Husserl sur le langage*, 1966, in <http://www.fondsriceur.fr>
- RICOEUR P., *La funzione ermeneutica della distanziazione*, in P. Ricoeur, *Dal testo all'azione*, trad. it., Jaca Book, Milano 1989, pp. 97- 113.
- RICOEUR P., *Il modello del testo: l'azione sensata considerata come un testo*, in P. Ricoeur, *Dal testo all'azione*, trad. it., Jaca Book, Milano 1989, pp. 177-203.
- SCHMIDT J., *How historical is Begriffsgeschichte?*, in “History of European Ideas”, 25 (1999), pp. 9-14.
- SCHINKEL A., *Imagination as a Category of History: An Essay concerning Koselleck's Concept of Erfahrungsraum and Erwartungshorizont*, in “History and Theory”, 44 (1/2005), pp. 42-54.
- SCUCCIMARRA L., *Temporalità ed esperienza. Note sulla Historik di Koselleck*, in “Storica”, 38 (2007), pp. 65-89.
- SENEILLART M., *Républicanisme, bien comun et liberté individuelle: le modèle machiavélien selon Quentin Skinner*, in “Revue d'éthique et de théologie morale”, (1993, )Le Supplément, 193, pp. 27-64.
- SKINNER Q., *Hermeneutics and the Role of History*, in “New Literary History”, 7(1979), pp. 209-232.
- SKINNER Q., *Introduction: the return of Gran Theory*, in ID. (edited by), *The Return of Gran Theory in the Human Sciences*, Cambridge University Press 1985, pp. 1-20

- SKINNER Q., *La libertà prima del liberalismo*, trad. it., a cura di M. Geuna, Einaudi, Torino 2011.
- SKINNER Q., *Introduction: Seeing things their way*, in ID., *Visions of Politics: Regarding Method*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 1-7.
- SKINNER Q., *Interpretation, rationality and truth*, in ID., *Visions of Politics: Regarding Method*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 27-56.
- SKINNER Q., *Meaning and Understanding in the history of ideas*, in ID., *Visions of Politics: Regarding Method*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 57-89.
- SKINNER Q., *Motives, intentions and interpretation*, in ID., *Visions of Politics – Regarding Method*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 90-102.
- SKINNER Q., *Interpretation and the understanding of speech acts*, in ID., *Visions of Politics: Regarding Method*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 103-127.
- SKINNER Q., *The idea of a cultural lexicon*, in ID., *Visions of Politics: Regarding Method*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 158-174.
- SKINNER Q., *Retrospect: Studying rhetoric and conceptual change*, in ID., *Visions of Politics – Regarding Method*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 175-187.
- SKINNER Q., *States and the freedom of citizens*, in Q. Skinner – B. Stråth, *States and Citizens. History, Theory, Prospects*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, pp. 11-27.
- SPARTI D. (a cura di), *Wittgenstein politico*, Feltrinelli, Milano 2000.
- THOMPSON M. P., *Theory and the Interpretation of Historical Meaning*, in “History and Theory”, 32(3/1993), pp. 248-272.
- TRICOIRE E. - LÉVY J., *Quentin Skinner: “Concepts only have histories”*, in “Espaces Temps.net”, 2007, Actuel, 23.11.2007 in <http://espacestems.net/document3692.html>
- TULLY JAMES (edited by), *Meaning & Context. Quentin Skinner and his Critics*, Princeton University Press, Princeton 1988.
- URBINATI N., *Review: The Historian and the Ideologist*, in “Political Theory”, 33(1/2005), pp. 89-95.
- VIROLI M., *Introduzione a Q. Skinner, Le origini del pensiero moderno*, trad. it., il Mulino, Bologna 1989, vol. I., pp. 9-31.
- WITTGENSTEIN L., *Della certezza*, trad. it., introd. di A. Gargani, Einaudi, Torino 1978.
- WITTGENSTEIN L., *Pensieri diversi*, trad. it., a cura di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 1980.
- WITTGENSTEIN L., 2001[1953], *Ricerche filosofiche*, trad. it., Einaudi, Torino 2001 [1953].